

Andrea Garbarino  
I GIORNI IN FILA



## Prologo

Dopo tutto quello che mi è successo, alla fine l'ho capito: nella vita vera quasi nulla va per il verso giusto. La vita vera non è un film, con un'unica trama, incastri perfetti e finali trionfanti. È più simile a quei sogni dove ci si affanna ad arrivare in orario alla stazione, ma manca sempre qualcosa: una volta la valigia, poi il biglietto e alla fine il treno se ne va senza di te.

Una cosa non manca mai: la paura.

La paura è un sentimento insaziabile, molto più dell'amore. Anche se fai attenzione, se tieni in ordine ogni giorno del tuo passato, quasi tutto, nel presente, è carico di rischi.

Io ho alzato argini, teso l'orecchio, cercato presagi in ogni direzione. Tranne che in quella fatale, dove si preparava la tempesta. E questa è la mia storia.

## Parte prima

### 1

Lo dice sempre mia madre. Noi donne siamo stupide. Credulone. Gli uomini ci prendono con un tozzo di pane. Basta che si mostrino premurosi e noi ci caschiamo. «Se poi uno sa farti ridere, preparati a piangere» mi fa questa sera, da sopra la sua rivista con le storie di corna, di vallette e calciatori. Io la lascio dire. Da quando mi è arrivata la lettera anonima, ho altro per la testa che i rancori di mia madre. E in ogni modo, con gli uomini, di rischi non ne corro più. Gli uomini possono strisciare e promettere, sono io che guido le danze. E di ridere non mi va per niente. Mi sento subito sguaiata. Tutt'al più sorrido. Le mie labbra carnose fanno la loro figura. A Umberto piace quando le dipingo con un rossetto aranciato, sgargiante, tipo Stendhal 620. Ma la bellezza non mi interessa. Se c'è, è un regalo dell'età, che prima o poi dovrò restituire. A trentacinque anni, quasi trentasei, meglio abituarsi a non servirsene e tenerla chiusa in un armadio, assieme alle quattro cose che mi sono comprata nei rari momenti di euforia. Farsi belle richiede uno spirito falsario. Daniela, per esempio, è una che non esce di casa se non è

vestita e truccata alla perfezione. Io non ho tempo per queste scemenze. Non mi trucco gli occhi, mi pulisco il viso con una noce di Nivea. Cinque minuti la sera è il massimo che mi concedo. I capelli, d'un nero deciso, non ho bisogno di pettinarli perché li tengo corti. Le sopracciglia, nere anche loro, non le depilo quasi mai. Fanno ombra a due occhi scuri, capaci di incenerire chiunque, se voglio.

Va bene lo stesso, piaccio comunque. Sono alta poco più di un metro e settanta, ho un sedere sodo, due gambe dritte, i seni piccoli e delicati. Riempiono a malapena una seconda. Ma l'insieme è abbastanza androgino da eccitare gli uomini, fin da quando ero ragazza.

Daniela dice che dovrei uscire di più. Che faccio bene a occuparmi di mia madre ma che prima dovrei pensare a me stessa. La verità è che io a casa ci resto perché in mezzo agli altri non mi trovo. Delle donne non ho una grande opinione. O sono alla catena di qualcuno o all'asta per trovarsi un padrone. Quanto agli uomini, sono così sbruffoni. Basta conoscerli un po' per capire che sotto, di sostanza, ce n'è poca. Trentenni insipidi con la testina di adolescenti. Quarantenni smarriti, mollati da una donna più cazzuta di loro. Fanno i finti freddi. I cinici. Sono gli stessi che poi piangono e si sfondano di roba se la loro tipa li lascia per un altro.

Ai tavolini del Lazy Blue ce n'è a mazzi, di uomini così. Uomini di plastica fosforescente ma incolore, tirati in grande serie, come i crocefissi delle bancarelle. Parlano a scatti, la battuta sempre pronta. Patetici. Quando hanno finito il loro show, fumano e fanno andare la testa con la musica. Si usa così, al Lazy Blue.

In questa città di mare, tetra persino sotto il sole, il Lazy è l'unico locale passabile. Di giorno fa da panineria, e la sera

raduna la gente degli happy hour. Fuori, monta un gran casinò. Suv in seconda fila. Motorini e scooteroni. Utilitarie taroccate con gli stereo a palla. Ragazzette vestite come puttane, attaccate ai telefonini. E un sacco di donne. Donne di paglia secca. Donne col bilancino nel cuore. Donne a fari spenti. Donne serpenti. Ce n'è per tutti. Un gran mercato a cielo aperto.

Non è roba per me. In un posto così, l'uomo giusto non lo troverei mai. A me piacciono gli uomini che parlano poco, ma che, se parlano, tutti li stanno a sentire. Che sanno elettrizzare l'aria sottovoce. Che dicono cose strane. Cose che non hai mai pensato ma che ti appartengono da un sacco di tempo, come inquilini invisibili del tuo condominio.

A un uomo così potrei aprire uno spiraglio, perché so che non spingerebbe sulla porta. Mi chiederebbe: dov'è che fa male, Sandra? Io gli prenderei la mano, gliela metterei sul petto e gli direi: è qui che fa più male. È qui che sento l'ansia. Come un pugno chiuso che preme sotto la gola.

Quella maledetta lettera anonima. Mia madre nella camera accanto. La vita che faccio.

2

Finché non ci provi, non sai quanto è dura la tua pelle. Se usi uno di quei coltelletti corti e acuminati da cucina, non è come col bisturi: la pelle non si apre. Tu premi e la pelle si difende, si flette come pane raffermo. Allora stringi i denti e respiri forte e strizzi gli occhi e spingi finché la crosta cede e una linea sottile di sangue si disegna sotto la punta della lama.

Io mi taglio per non sentire male. Per spostare altrove

il male che ho nella testa. La riga di dolore sulla pelle è una specie di sniffata di coca al contrario. Il dolore fisico scaccia via quello mentale. E mi fa sentire più lucida. Se mi tagliuzzo come un sushi, vedo le cose come stanno. Ho un'età da zitella, da tredici anni sto con un uomo sposato e molto più vecchio di me. Mio padre vive in Provenza per i fatti suoi. Non ho figli. La mia famiglia è mia madre.

Sono cresciuta in questa mezza metropoli della Riviera di Ponente, che divora il mare e la montagna per fare posto alle proprie ambizioni. I portici, che il sole prende d'infilata al tramonto. Un fumaccio imbrigliato dal cemento, che straripa appena piove. Le ciminiere della centrale termoelettrica. I palazzi in collina, accatastati sopra il porto.

Io vengo da qui.

È qui che ho conosciuto l'ombra della desolazione infantile, dell'esuberanza frenata. La felicità è una lingua che s'impara da piccoli. Dopo non ci riesci più. Passi all'amarrezza come a un'abitudine, una dipendenza da tossici. Le poche volte che l'ho conosciuta, la felicità mi ha attraversato da parte a parte per scomparire alle mie spalle. Oppure si è presentata fin da subito assieme ai suoi antidoti: l'incredulità, la sfiducia, l'ansia di non poterla trattenere. A volte mi dico che sarebbe bello convincere la felicità ad accucciarsi accanto a me. Ma lei ha un fiuto straordinario, sente che non saprei come metterla in salvo sulla riva, al riparo dalle onde, dove la gente normale costruisce i suoi castelli di sabbia.

Mio padre ha levato le tende diciotto anni fa, il 30 luglio del 1987. È rimasto con Rosa Pastorino, mia madre, esatta-

mente vent'anni. Non un giorno di più. Ha festeggiato così l'anniversario di matrimonio.

Mentre io ero al mare e mia madre dal parrucchiere, papà ha caricato svelto le sue cose sul furgone ed è sparito. Senza un rigo, una telefonata. A me una lettera è arrivata due settimane dopo, ma l'ho subito strappata, senza neppure aprirla. Ho pensato che ci avrei trovato le solite menate sulle scelte dolorose, le ragioni che solo crescendo potrò capire.

Così mi è rimasto il dubbio su cosa avesse potuto provocare una crudeltà così deliberata, precisa come il colpo d'un ceccchino. La mamma aveva già prenotato il ristorante e una sarta le aveva cucito un vestito nuovo per l'occasione. Non che me ne importi granché, ma papà avrebbe potuto aspettare una settimana, un mese. Invece ha scelto proprio quel giorno, il confine di quella ricorrenza. Tornando a casa, ho trovato mia madre seduta in cucina, fresca di permanente, con in faccia un'espressione di ribrezzo che non ha perso più. Da allora, s'è messa a braccarmi. Con gli orari, le regole, l'ordine. E il decoro di "ciò che resta della nostra famiglia".

Ho imparato a non lamentarmi con lei della vita che faccio, dei soldi contati e della sua spilorceria. Attorno a noi la gente spende e si compra la modernità. In casa nostra, invece, la cucina è da buttare e la tappezzeria dei divani è piena di aloni. Ma mia madre ripete che non ci manca niente, a cominciare dalla casa dove abitiamo, in cima alla collina che sovrasta il porto. È una villotta di due piani in stile fascista, intonacata di grigio, squadrata come un fortino. Sopra ci stiamo noi. Sotto, affacciato su un cortile di cemento, c'è l'ex laboratorio di mio padre. Lì dentro non ci lavora più nessuno dal 1987. Una rognia rugginosa corrode i pannelli della porta. Di tutto il via vai d'un tempo è rimasto solo questo ferro marcio.

Io e mia madre siamo orfane della stessa persona, anche se lui è ancora vivo. Il traditore, il vagabondo, il fantasma. Mamma non lo chiama mai per nome. Non dice mai “tuo padre”. Quando il discorso inciampa nel passato, le basta pronunciare il suo cognome, Roccavento.

Mia madre non lo usa più. Io me lo sono tenuto. Mi piace il suo cognome. Tosto, solitario, scapigliato.

4

Papà faceva l'ambulante. Ha cominciato nel '62, a vent'anni, dopo il militare, con un furgone che stava insieme con lo sputo. Sul tetto aveva montato un megafono. Percorrevva i paesi dell'entroterra vendendo busti, guaine modellanti e reggiseni. Con i primi guadagni, s'era dotato di una bancarella da montare sui mercati di piazza. D'estate, batteva la costa fino a Ventimiglia. D'inverno si spingeva anche oltre, a Mentone, Nizza e persino a Juan les Pins.

Il suo regno era il laboratorio sul cortile, dal quale saliva un ticchettare furioso di Singer. Era lui stesso a disegnare i modelli. Lo ricordo mentre lavorava con certe boccette di china smagliante, o scegliendo le matite pastello da una lunga scatola metallica. Dai disegni passava al campione, poi al taglio e alla cucitura.

Nel laboratorio c'era sempre un movimento di lavoratori, ragazzette pallide dell'entroterra, donnoni sfioriti, qualche civetta dall'occhio lungo. A sera, riprendevano la bici dalla rastrelliera e chiacchieravano per un po' giù in cortile. Mia madre, dalla finestra della cucina, le contava a una a una. Se la somma non tornava, mi spediva giù con un pretesto, perché le riferissi. Io chiamavo papà da dietro la porta. Lui a



volte rispondeva, a volte no. Il suo ufficetto, con le veneziane alle pareti vetrate, stava in fondo alle due file di Singer. Lì, oltre alla scrivania e a qualche classificatore, aveva sistemato un divano. La mamma, un giorno che lui era via, glielo aveva fatto sparire. Papà allora se n'era ricomprato un altro, tutto alluminio e finta pelle color panna, disegnato da un famoso architetto americano.

Come me lo ricordo io, Ferruccio Roccavento era un uomo alto e forte, con la fronte larga, una zazzera di capelli sale e pepe e il sorriso disarmante, sotto un paio di baffi cespugliosi. Una via di mezzo tra Pietro Germa e Amedeo Nazari. Per capire cosa gli passava per la testa bastava guardarlo negli occhi, verdi e sinceri.

Lo sguardo e il sorriso sono ancora quelli, ma è da un pezzo che lui non ci fa più caso. Quando ha compiuto sessant'anni, tre anni fa, si è messo in testa di essere un vecchio. Il corpo, per non contraddirlo, gli è andato dietro. La sua pelle s'è ridotta a un fogliaccio di carta stropicciata. La schiena ha preso a incurvarsi. I suoi capelli si sono imbiancati, come obbedendo a un ordine interiore. Eppure, la sua bellezza non tramonta mai. Lungo le stagioni della maturità segue la sua fisionomia come un'ombra indulgente. Quando lo osservo, intento a leggere o a potare le piante della sua masseria di Tobourg, non penso mai che il tempo gli ha rubato qualcosa. È lui e basta.

Ricordo che, quand'ero piccola, ogni tanto mi portava con sé ai mercati. Mi svegliava nel cuore della notte, con una tazza di caffelatte in mano. Ce ne andavamo senza far rumore, come due fidanzati in fuga. Quando il cielo schiariva, eravamo già su piazza. Davanti alla bancarella di papà si assiepavano subito le clienti più affezionate. Un'ora dopo arri-

vavano le altre, le perditempo. E a metà mattinata le signore più eleganti, che passavano di lì a coppie. Portavano larghi cappelli circolari, occhiali da sole di tartaruga, pantaloni attillati a mezza gamba e ballerine colorate.

Ferruccio Roccavento, lo conoscevano tutte. Aveva inventato un busto particolare, bianco ghiaccio, a metà tra la guêpière e il push up. Lo aveva battezzato “Tortorella”, perché le coppe del reggiseno parevano due ali di una colomba pronta a prendere il volo. Ne vendeva anche una dozzina in un giorno. Lo proponeva come un capo di alta moda. Le donne lo rimiravano a braccia tese, lo facevano aderire al petto o alle ciambelle dei fianchi. Commentavano, chiedevano consigli. Ma soprattutto si mangiavano mio padre con gli occhi.

Accanto al furgone, c’era un camerino pieghevole, con all’interno una specchiera ovale e un attaccapanni a stelo. Alle clienti più indecise papà metteva in mano il Tortorella, della taglia che non sbagliava mai. Poi le sospingeva dietro il paravento: «Coraggio, signora bella! Qui entra una donna ed esce una stella!» diceva. Le donne ridevano. Le francesi non capivano ma ridevano anche loro.

Lui le donne le trasformava. E questo lo rendeva felice. Sicuramente più del denaro che si metteva in tasca.

5

Lungo i tagli sul braccio, il sangue s’è seccato. La pelle è gonfia, la carne congestionata. Alzo la testa dalla scrivania e spingo in fuori le scapole per agire sull’infraspinato. Faccio oscillare il cranio a destra e sinistra, come i pugili dopo un break. Respiro con il ventre, lavorando sul diaframma, come

mi hanno insegnato alla facoltà di Medicina. Funziona. Va meglio.

Nella sua stanza, al di là della parete che ci separa, mia madre parlotta da sola. Sfoglia le paparazzate dei vip, commenta le didascalie e sibila forte tra le labbra.

Mi alzo dalla scrivania, scostando piano la sedia. Apro l'armadio. Da sotto una pila di golfini tiro fuori la busta. È una busta a sacchetto, imbottita di pluriball trasparente, con il mio nome e l'indirizzo scritti a computer su un'etichetta. È senza francobollo. Depositata a mano nella cassetta della posta. È arrivata ieri e mi ha tolto il sonno. Dentro ci ho trovato una pillola rossa.

Su un foglio piegato in quattro, con lo stesso carattere dell'indirizzo, c'è scritto:

MEDICINA PER LA MEMORIA  
DI SANDRA ROCCAVENTO  
25 APRILE 2005

Ho pensato a uno scherzo dei miei colleghi di Genova, fuori corso di Medicina come me. Ma quelli che conosco sono talmente pigri che la sola idea di confezionare la busta e imboccare l'autostrada per venire fin qui li stecchirebbe sul posto.

E allora? Forse è qualcuno che ho respinto in malo modo, come al solito. Ma chi?

Io dal mercato del cosiddetto amore mi sono tirata fuori quando avevo ventitré anni. Ho cambiato musica. Ne ho scelto una monotona. Ho avuto un solo uomo da allora. È per lui che ho smesso di scopare di qua e di là. Ogni tanto mi chiedo se ho fatto bene. Si chiama Umberto Salieri ed era il mio professore di Anatomia patologica. È sposato e ha due

figli. Vive a Genova, per fortuna. Questo rende più tollerabile la mia condizione di amante d'un uomo noioso.

Lascio la busta e la pillola sulla scrivania, apro le persiane e mi affaccio sul cortile. Dal pacchetto di MS estraggo una sigaretta, stacco il filtro e faccio scattare lo Zippo. Il cielo è nero, pieno di stelle. L'aria è nitida, il porto silenzioso. Sul terreno incolto che digrada verso il mare, il canneto ondeggia piano. Dovevano costruirci un condominio, qui davanti. Seminascosta tra i rovi, c'è ancora una betoniera incrostata di malta. Hanno lavorato un mese, poi non s'è visto più nessuno.

Mi stacco dal davanzale e faccio due passi verso la scrivania. Osservo ancora una volta la pillola rossa. Faccio andare su e giù il coperchietto dello Zippo e intanto lascio che l'ondata di nicotina mi invada il sangue.

Quel messaggio enigmatico al centro del foglio: medicina per la memoria. E la data di ieri, festa della Liberazione. Che cosa mai dovrei cercare nella mia memoria? E poi, proprio io, che con i ricordi ci lavoro, che passo le notti a segnarne le date e gli impatti emotivi.